SAN NILO DA ROSSANO

E LA

BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

(2º migliaio)

ROMA
TIPOGRAFIA OPERAIA ROMANA COOP.

VIA S. MARCELLO, N. 41-A

1904

AI CITTADINI
DELLA FORTE E NOBILE
ROSSANO

PATRIA DI S. NILO
QUESTE PAGINE
DEDICO

Quando, per la prima volta, mi son recato a Grottaferrata, internandomi per una macchia, la via impropriamente detta Anagnina, pervenuta sulle pendici dei monti Albani, ha improvvisamente presentato alla mia ammirazione uno dei paesaggi più belli e pittoreschi che possa offrire la campagna romana.

Il paesaggio ha conservato la sua selvaggia grandezza. Nell'ora in cui lo ammiravo, le nubi aveano coverto il cielo, l'ombra delle quercie si proiettava sulle pietre; dalla vicina vallata monotonamente salivano le

ultime note morenti di ana canzone popolare.

Ascoltai la discreta musica delle foglie: lunghi silenzi seguivano ai canti degli uccelli. La discesa orientale di Monte-Cavo, maestoso e solenne, si perdeva nella foresta della Molara. Alle sue falde sta Rocca di Papa, nascosta quasi in mezzo al cupo frondeggiare; ma due macchie bianche si scoprono: l'Osservatore Geodinamico e la candida Chiesetta della Madonna del Tufo. Ad ovest Rocca Priora, Montecompatri, Monte Porzio, appaiono disseminati sul limite ultimo della catena dei menti Albani; tra sud e sud-est, Marino, Castel Gandolfo, Albano, s'inerpicano sulla conca ove ammirasi fra riflessi glauchi e smeraldini il bel lago di Albano; volgendo ad est tra le pendici di Monte-Cavo, lo sguardo intravede quasi i boschi misteriosi e deliziosi dell'Ariccia e il piccolo lago di Nemi: una catena di roccie circolari immerge la sua base nelle acque limpide. La borgata, specie di fortezza naturale, raggruppa le sue case in riva al precipizio.

Genzano pare voglia minacciare Nemi al di sopra del lago; il declivio dei monti è vertiginoso: pare che, scossi da movimenti vulcanici

ondeggino.

Nell'oscurità della grande foresta si innalzava già il tempio di Diana,

i cui preti camminavano sempre armati di spada.

Poi d'improvviso si presenta allo sguardo un ammasso confuso di torri e di bastioni: la badia di Grottaferrata.

L'abbazia di Grottaferrata, fondata in sul principio del secolo xi da monaci greci che vi stabilirono il loro rito ed il greco idioma liturgico, rappresenta una specialità delle più singolari per l'Italia.

Quando nel 1810 e nel 1874 toccò ai monasteri la sventura della loro soppressione, quello di Grottaferrata rimase quale Badia monumentale.

Il primo fondatore della badia fu S. Nilo di Rossano in Calabria, di cui esiste una vita, scritta originariamente in greco da un suo discepolo, la quale è stata tradotta in latino e in italiano. S. Nilo ebbe in sorte dalla natura perspicacia di mente e amabilità di modi, e superava tutt'i suoi coetanei colleghi nell'apprendere, nel rispondere e nel leggere assiduamente le scritture, quanto altresì nelle interrogazioni che moveva ai suoi maestri. i quali si meravigliavano come un fanciullo giungesse a investigare sì a fondo le scritture, da farvi sopra cosiffatte domande (1).

Ancor fanciullo dilettavasi nel leggere le vite di Antonio, di Saba e di Ilarione.

Rimasto orfano di genitori, venue affidato alle cure della sorella, dalla quale fu religiosamente educato, essendo assai pia e devota. Ma la soavissima voce con cui egli cantava le divine salmodie, fecero di lui innamorare una fanciulla, che per bellezza superava le altre compagne, ed egli non tardò ad invaghirsene.

Nacque da quell'unione una bambina. Ma ben presto egli fu tormentato da una gagliarda febbre a freddo, per cui credeva di morire.

Un giorno, senza dir nulla a nessuno, andò a trovare alcuni suoi creditori, e riscosso in parte quanto gli doveano uscì di città, ancora in preda al male, e giunse ai monasteri della regione di Mercurio.

Ma non era trascorso molto tempo dall'arrivo di lui colà, quand'ecco giungere nei monasteri lettere fulminanti dell'autorità prefettizia della provincia, piene di minaccie contro chi avesse osato ammettere alla professione quel chierico. Atterriti per ciò i capi dei monasteri deliberarono di mandarlo in un'altra provincia. E così ei prese la risoluzione di recarsi al monastero di S. Nazario, detto poi di S. Filareto, che era fuori del dominio dei greci bizantini.

Recatosi a Rossano, dopo il gran terremoto, S. Nilo riaprì colà un monastero di sacre vergini; ma poco dopo s'involò a coloro che lo volevano eleggere arcivescovo del suo paese. Lasciata la Calabria, venne nella Campania, ove ottenne dall'abate di Montecassino il monastero di Vallelucio, e quivi dimorò circa quindici anni. Poscia si ritirò presso Serperi di Gaeta, da dove mosse per Roma, ed ai fratelli che si rattristavano per la sua partenza: "Non vi addolorate, disse, padri e fratelli miei, perchè io vado a preparare un luogo ed un monastero, nel quale io raduni tutt'i fratelli ed i dispersi miei figli. "

Partendo giunse ad una città detta la Tuscolana, dodici miglia distante da Roma.

Vicino al Tuscolo esisteva un monastero di pochi fratelli della propria nazionalità, sotto il nome di S. Agata. Quivi prese alloggio il santo vecchio: "Questo è il mio riposo per tutta l'eternità. "

Intanto il principe della città Gregorio I, conte di Tuscolo (figlio di Alberico II, e padre dei papi Benedetto VIII (1012-24) e Giovanni XIX (1024-32), benemeriti della badia, e avolo di Benedetto IX (1032-44) prostratosi ai piedi del santo, gli disse: "Io veramente, o servo dell'altissimo Dio, per i molti miei peccati non son degno di riceverti sotto il mio tetto; e donde a me questo, che il Santo del Signore venga da me? Sebbene una volta che tu, invitando il tuo Maestro e Signore, hai preferito me peccatore ai giusti, ecco a tua disposizione la mia casa e tutto il castello con tutto il suo circondario. Se vuoi qualche cosa di più comanda. "Ma il Beato gli rispose: "Il Signore benedica te ed i tuoi con la tua casa e il tuo contado. Dammi soltanto una piccola parte del tuo

⁽¹⁾ Don Antonio Rocchi: Vita di S. Nilo.

dominio, dove noi quietamente vivendo il veliamo Dio per i nostri peccati, e lo preghiamo per la tua saluta. "

Ma i fratelli, che erano rimasti nel monastero di S. Agata, avvisati, dopo due mesi, che il padre non sarebbe più ritornato fra loro, si recarono nel luogo, ove sorge ora la badia di Grottaferrata, della quale si celebra il nono centenario dalla sua fondazione.

I frati da principio si adattarono alla meglio per entro quei miseri avanzi: trasformarono la cappella in coro ed in cratorio, e vicino fabbricarono il cimitero, che ben tosto inaugurarono con la deposizione della salma di S. Nilo, che a 94 anni era passato alla beata eternità.

La Badia — secondo diligenti studi di alcuni monari basiliani — sorge sul luogo ove un di Cicerone avea, nella propria villa, raccolto le opere e le arti dell'ellenismo pagano, e dove serisse le "Questioni Tuscolane."

La liturgia di Basilio e del Crisostomo vi si ce ebra aucora, e g'i inni di S. Romano, del Damasceno, di S. Giuseppe innografo, degli Studiti, e di quanti ebbero a comporre la greca ufficiatura, risuonano ancora nel sacro tempio. Di e il padre Arsenio Pellegrini, il dotto abate di Grottaferrata: "Par l'eco dei cantici dell'Oriente greco desolato dallo scisma, che, ripercuotendo su Roma, ravvivati dalla cattolicità degli abitatori della Badia si ripetono con la fede e con la pietà, con cui un giorno salivano al cielo armoniosamente confusi in un affetto solo i cantici dell'Occidente latino e dell'Oriente greco uniti in una fede, in un amore!,

Dei monasteri greci dell'Ordine di S. Basilio, resta solo oggi alle porte di Roma, quello di Grottaferrata.

Il Duchesne disse che la Badìa è: " un ricordo del.'unione dei greci coi latini di altri tempi. "

Un illustre scrittore, in una recente monografia, scrisse: "La Badia di Grottaferrata è divenuta ai nostri giorni un alveare di monachismo basiliano, un alveare in cui si sente il fremito della vita, sul quale aleggia il soffio della grazia. "

Il Karolidis, professore di storia nell'Università di Atene, ha scritto: "Il Santo Cenobio di Grottaferrata è anche al punto di vista generale di grande interesse storico, siccome l'unico, reale, visibile e vivente monumento dell'ellenismo bizantino in Italia, anzi nella stessa Roma; ed è l'unico legame morale ed ecclesiastico che sia rimasto fra la Chiesa orientale e la Chiesa romana occidentale.

In una lettera del 28 dicembre 1903 il Patriarca greco cattolico melchita afferma che a Grottaferrata l'Oriente e l'Occidente si toccano, si uniscono così strettamente, testimonio dell'antica pace, e pegno di futura e pronta riconciliazione.

Il dotto cardinale Satolli disse che dall'Abbazia di Grottaferrata risultano ed appariscono tre grandi armonie: l'armonia della diversità dei riti nell'unità della fede; l'armonia della varietà delle professioni religiose nell'unità della morale cattolica; l'armonia delle scienze, delle lettere e delle arti col principio cristiano.

Quasi tutt'i romani pontefici ebbero per la Badia di Grottaferrata sollecitudini e cure: Benedetto VIII e più tardi Pasquale II ne accrebbero i possedimenti; vi presero per qualche tempo dimora Innocenzo III, Gregorio IX, Gregorio XI. Si occuparono molto di essa: S. Leone IX, Gregorio VII, XIII e XVI, Urbano II, Innocenzo II e X, Onorio II e III, Bonifazio VIII e IX, Benedetto XI, XIII e XIV, Giovanni XXII, Mar-

tino V, Eugenio IV, Pio II, III, VI, VII e IX, Sisto IV, Giulio II, Leone X e XII, Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente XI, XII, XIII e XIV e Leone XIII, che pria di morire volle innalzare la Badia al grado di Basilica.

非非

Passato agli eterni riposi S. Bartolomeo intorno al 1050, meritamente considerato qual secondo fondatore della Badia, i monaci continuarono a santificare con buone opere il luogo, nè mai più lo abbandonarono.

Solo nel 1163 le guerre fra Tuscolani e Romani resero del tutto pericolosa un'ulteriore dimora nel patrio asilo, e prima sotto Luca II, poscia sotto Eutichio, ripararono i monaci basiliani nella Badia benedettina di Subiaco. Quivi l'abate Simeone amorevolmente li accolse, facendo loro abitare un romitaggio sul Sacro Speco, che essi convertirono in chiostro. Ma dopo l'eccidio di Tuscolo, avvenuto nel 1191, di nuovo la religiosa famiglia basiliana si raccolse in Grottaferrata con l'abate Ilario.

Il pio e forte Ruggero, re di Sicilia, cedette alla Badia il dominio del castello di Rufrano e sue terre in Calabria, e così essa possedette altrove feudi ed ebbe governo temporale. Da antiche memorie sorge che gli abati di Grottaferrata, come "baroni feudali, spedirono soldati per le crociate.

Ad Ilario succedeva Giovanniccio, il quale apriva con il nuovo secolo un'era più tranquilla per la Badia.

Il pontefice Innocenzo III vi passava alcuni giorni; a lui devesi la donazione della terra volgarmente detta Centrone, ove, come ha dottamante dimostrato il De Rossi, sorgono i ruderi dell'antica e celebrata villa dei Cecili.

Ma non era ancora trascorso molto tempo che la Badia fu in preda a nuove sciagure: l'imperatore Federigo, essendo stato fulminato dal papa con l'anatema, radunò un esercito e mosse verso Roma, prendendo campo a Grottaferrata.

Quivi ricevette, quasi tributo di guerra, i tesori rapiti alle c'iese del reame di Napoli e di Sicilia.

Dalla Badia portò via quanto più potè, fra cui una preziosissima vacca di bronzo, che, come ritiene il Servi, era stata già di proprietà del tuscolano di Tullio, e serviva ad abbellire una fontana, e la trasferì a Lucera.

Nel 1300 l'abate Biagio II rinnovava l'antico tipico, ossia regolamento ecclesiastico di S. Bartolomeo IV, abate. Il monaco calligrafo Giuseppe Melendita, di cui si conservano altri libri nella Vaticana, si dedicava di tramandarlo ai posteri. Questo codice, scritto in nitida forma con molta accuratezza, in caratteri rossi e neri, forma uno dei più pregevoli manoscritti della Badia, e ben a ragione è ritenuto come il monumento più insigne della sacra liturgia greca.

Le costumanze, che vi si trovano descritte, sono inspirate alla tranquillità dei tempi di pace, e sature della soavità della vita monastica.

Venuto il tempo del luttuoso scisma, che tanto turbò la chiesa occidentale, la Badia di Grottaferrata venne militarmente presa di assalto dai Brettoni.

Il quattrocento per l'Italia e per Roma fu secolo memorabile: come in principio risorsero le scienze e le lettere, nel suo svolgersi ebbero luogo le guerre più fiere, sicchè la Balia fu più volte invasa e resa

punto strategico ai belligeranti.

Martino II, preso di zelo per la Badia, si diè a risarcire i danni che avea subito. Nominò abate Francesco, della nobile famiglia romana dei Mellini, affidandogli il difficile incarico di restituire a Grottaferrata il primiero splendore.

Morto Callisto III, ascendeva il soglio pontificale Enea Silvio Piccolomini, che chiamossi Pio II. Vago di goder quella tranquillità che più gli facean desiderare i tempi turbolenti di allora, Pio II ritiravasi fra le mura della Badia di Grottaferrata, il cui ameno soggiorno magnificava, poi, nei suoi scritti. Egli nominò abate il celebre cardinal Niceno, il Bessarione basiliano, nell'anno 1462.

Al Bessarione devesi l'acquisto del Borghette, castello già posseduto dai Savelli, ai quali egli diè in cambio l'Ariccia, feudo che era stato fin'allora posseduto dalla Badia.

Un anno dopo la morte di Bessarione, che promosse molto gli studi, specialmente le greche dottrine, nel 1073, Sisto IV commendava Grottaferrata al cardinal nepote Giuliano della Rovere, che vi lasciò imperiture memorie, improntate al suo bellicoso spirito.

Avuta la Badia la circondò di mura e fossati e torri e vedette e di ogni militare difesa con un ponte levatoio a guisa di fortezza, con architettura del celebre Bramante Lazzeri.

Però tali fortificazioni riuscirono fatali, poichè come narra il Muratori il 5 giugno 1487 il Duca di Calabria prese quartiere nella Badia con 3000 fanti e 20 squadre di cavalli.

Alessandro VI consegnava come castello fortificato l'Abbadia a Fabrizio Colonna.

Il 9 giugno 1484 era venuto a Grottaferrata con gran numero di cavalieri e di pedoni pontifici, capitanati da Leone e Paolo Orsini, quando nottetempo i Colonnesi, che aveano accampamento a Marino, assaltarono la Badia, lasciandola priva d'ogni presidio militare.

Ma non mancarono per la Badia giorni di maggior tranquillità ed un'èra di pace contribuiva a restituirle l'antico splendore: il cardinal Farnese si occupò molto ad adornarla, donò alla Badìa il vaso che si usa per le sacre funzioni nel dì dell'Epifania, splendidamente dipinto dallo Zuccheri e fregiato dello stemma farnesiano.

Anche il Farnese, sebbene non troppo felicemente, coprì la chiesa di un nobile soffitto di legni ad intagli, che nascose e deturpò gli affreschi, di cui uno è stato recentemente scoverto.

Fè erigere il coro dietro l'altare e dentro all'abside, sulla cui vòlta fu eseguito un affresco dallo Zuccari, che raffigura il Salvatore fra le nubi, che, mentre alza la destra per benedire, tiene aperto con la sinistra un libro, su cui in greca favella leggesi: Io son la porta, chi per me entra ..., ed ha ai lati in ginocchio due delle figure della Beata Vergine e del Battista.

Con il secolo xvu aprivasi per la Badia un'êra di risorgimento: gli studj, dopo l'impulso del Felici, venivano coltivati dagli abati Giuliano Boccarini e Giovanni Ceci.

Il cardinal Farnese gareggiò in zelo per l'erezione della cappella dedicata ai fondatori, affidandone il lavoro al bolognese Annibale Caracci, e questi, avendo insieme ai discepoli suoi dipinte ad olio il quadro dei fondatori della Badia, volle che gli affreschi fossero eseguiti dal suo scolare Domenico Zampieri, cui è attribuita l'architettura della cappella di forma rettangolare con soffitto color celeste ad ornati d'oro, alle cui linee corrisponde il pavimento. Le pareti son girate da cornice, sulla quale sta attorno un ordine di pilastri, tra cui son le finestre e le belle effigie dei santi padri della greca chiesa, con i loro superbi abiti pontificali. Alcuni di questi, riprodotti su vetro, fanno mirabile mostra nella basilica di San Paolo a Roma.

Gli stipiti sono di marmo bianco con fogliami di vite e teste di varî animali in bassorilievo, al sommo dei quali si notano due profane effigie di uomo e di donna, rappresentanti, forse, i conti di Tuscolo.

L'architrave, anche di marmo, partito da tre bocche di leone sporgenti, reca incisi due versi giambi greci, gli stessi che si leggono sopra il S. Giovanni degli Studiti a Costantinopoli. Il loro senso è questo: O voi che entrate nella casa di Dio lasciate fuori l'ebrietà delle sollecitudini, perchè colà dentro ritroviate placato il giudice eterno.

Le imposte di cedro sono, forse, della stessa epoca, fregiate d'intagli con pampini d'uva e crocetta: la tradizione vuole che esse furono recate da Tuscolo.

All'epoca primitiva succede quella dei grandi restauri, resi necessari dopo le molteplici occupazioni militari. E pria di tutto le pareti superiori vennero rialzate, quindi rinnovata la travatura ed il tetto, il quale, si vuole, sui primi del secolo xvi, coperto da lamine di piombo, che Giovanni Colonna tolse nel 1508 per adoperarle nella fabbrica di S. Pietro a Roma.

Dalle memorie di Bessarione e da altre contemporanee, rilevasi che nel 1462 la chiesa venne adornata dalla imagine di N. Donna, che vi si venera.

È questa in tavola di cedro, dipinta da greco pennello e di antica data, per cui fu ritenuta opera di S. Luca Evangelista. Ha la Vergine il bambino alla sua destra, che tiene in mano un rotolino, ed è vestito di un drappo dipinto in oro e rosso vinato; ma la divina madre indossa una veste assai più semplice ed ha un manto turchino scuro che le vela la testa e le cade sulle spalle con una stella sul lato sinistro.

Essa offre una tranquilla e dolce maestà: grandi e vivaci son gli occhi, lungo e ben profilato il naso, modesto l'atteggiamento della bocca e il volto ovale color di grano.

Il 16 novembre 1687 ad istanza del Cardinal Carlo Barberini venne solennemente incoronata dal Capitolo Vaticano, e vuole la tradizione che sia stata donata alla Badia di Grottaferrata da Gregorio IX verso il 1240, dopo essere rimasta per 50 anni nella Basilica Vaticana.

Mancato ai viventi il cardinale Odoardo Farnese, nel 1626, Urbano VIII conferiva la commenda dell'abbazia al nipote Francesco Barberini, detto il seniore, il quale la ornò in modo degno della sua principesca munificenza.

Ei fe' innalzare il nuovo altare in onore della Vergine, che per la preziosità dei marmi veniva a costare l'ingente somma di dodicimila scudi romani. Dentro una cornice sopra alcuni pilastri di alabastro fiorito, con un gran fondo a lapislazzoli, in mezzo ad una festa di angeli in marmo pario, collocava la venerata effigie di Maria. Ai lati di essa ed alquanto più in basso, sopra due basi e cumuli di nuvole, collocava due giganteschi angeli in atto di preghiera.

Due belle porticine in marmo nero con gli stemmi dei Barberini chiudono le due ali laterali, che dividono il coro dalla chiesa. Adornò anche il Barberini — con vera magnificenza — l'altare novellamente eretto dell'ammirevol tabernacolo, che ancora richiama l'attenzione dei visitatori. Ha questo forma di tempio, tutto in bronzo e metalli dorati, sorretto da quattro magnifiche colonne di agata orientale.

Il cardinale Carlo Barberini arricchi pure la Badia di sacri e preziosi arredi, e tra i suoi doni si annoverano quei candelabri di metallo, che adornano l'altare maggiore.

Nè meno munifico fu il nipote cardinale Francesco, che donò alla Abbazia varî oggetti sacri, dei quali alcuni si conservano ancora, e chiuse pure il presbiterio con la bella balaustrata di marmo nero venato, che adorna l'altar .

Nel 1713 si diè cominciamento al nuovo edificio del monastero: il cenobio è vasto e maestoso, e dalle corsìe superiori si ammira la vista dei vicini castelli romani, del Monte Albano, dei colli del Tuscolo, di Roma e sue campagne, e di fronte un lungo tratto di mare, su cui nei giorni sereni si veggono vanire le bianche vele.

Nel 1763 moriva il cardinal Guadagni, e Clemente XIII gli surrogava il nipote cardinal Carlo Rezzonico, il quale, a rendere più maestoso e facile l'accesso alla Badia, aprì un muro di cinta e di fronte all'antico ponte levatoio, l'ampia porta che fa, pure, accedere nella maggior parte del castello.

Ai tempi dell'abate Carlo II Mattei fu arricchita la biblioteca, che, per numero di volumi e per pregio di edizioni è la prima dei dintorni e tra le più celebri di Roma.

Ma fin dalla prima discesa di Napoleone in Italia, la Badia di Grottaferrata ebbe a risentire gravi danni, e perdette, oltre a molti preziosi arredi sacri, parecchi suoi rossedimenti.

La guerra mossa alla chiesa arrecò gravi danni ai monasteri, la cui soppressione fu decretata per legge, ponendone al bando i beni. Il prefetto di Roma, conte di Tournon, per essere Grottaferrata monumento artistico e storico che offriva in tutta l'estensione dell'impero l'unico spettacolo d'una Badia in cui osservasi il rito greco, ottenne che per essa fosse decretata la conservazione.

Ma dopo la partenza del Tournon ven'a ai monaci proposto il famoso, giuramento che comprometteva i loro santi principî, e che fu generosamente rifiutato. Il generale Miollis, il carceratore di Pio VII, nello spazio di 24 ore li cacciò dal loro asilo. Ne rimasero solo due per la parrocchia.

Per fortuna, però, un tale stato di cose non durò troppo a lungo, altrimenti si sarebbero lamentate maggiori perdite sotto un governo che dall'Italia rapiva tutt'i tesori d'arte per adornarne la Francia. Ciò non impedi, però, che venisse trafugato il famoso codice di Esopo, il più prezioso, forse, che la Badia possedesse. Si conserva però ancora un frammento della geografia di Strabone.

Quando, dopo i fatti del 1812 e 1814, i principi spodestati vennero reintegrati, la Badia fu riaperta, e il ca dinal Consalvi, nominato commendatario dal papa Pio VII, faceva restaurare dal Camuccini gli affreschi dello Zampieri.

Morto il Pieraggi, succeluto all'abate Mattei, veniva innalzato all'egumenia Epifanio II Mazio, che tutto si delicò a far rialzare le sorti del monastero. A questo fine veleggiò per la Sicilia al capitolo generale dove i nplorò dai monaci che lo aiutassero nella santa impresa.

Eletto nel 1821 a regger la procura generale presso la S. Sede, dovette abbandonare Grottaferrata, che non privò, però, delle sue cure, e l'alto posto che occupava e la stima di cui godea, gli fecero realizzare un disegno da tanto tempo maturato, la soppressione, cioè, della commenda.

Il pontefice Gregorio XVI, che molto amava la Badia, ne prese a cuore gl'interessi, e l'affidò al cardinal Mario Mattei, il quale fe' restaurare gli acquedotti che portano al monastero l'acqua Crabra, fin'allora per incuria sperduta, fe' prolungare il coro ormai divenuto augusto, fe' eseguire il pavimento in marmo della cappella farnesiana e il nartece e il frontone della chiesa.

Eletto papa Pio IX, cominciò per la Badia di Grottaferrata un'êra novella: egli restrinse l'autorità del Mattei alle sole cure temporali.

Divenuta Roma capitale d'Italia, la Badia fu dichiarata monumento nazionale.

**

Una specialità singolare della Badia di Grottaferrata è il rito greco professato nella sua chiesa, detto con greca dizione *Tipico*.

Il formale di questo *rito* consiste nella greca favella adoperata per i divini offici; nella loro norma improntata sui *tipici* orientali di Gerusalemme e di Costantinopoli, e nell'uso prescritto del pane fermentato per la consacrazione del SS. Corpo di Cristo.

In quanto all'uso del pane, esso viene provato dal fatto che pria del 1445 Niceta di Nicomedia nel Congresso tenuto a Costantinopoli con Anselmo di Adelborgo disse: "Fuori di Roma per la via latina, in un luogo detto Grottaferrata, vi è altresì una congregazione di monaci greci, i quali, come mi è stato assicurato, consacrano il fermentato. "

I libri liturgici antichi fanno testimonianza della continuazione di tale sistema, fin'ora, come pria dappertutto usavasi in Sicilia, Arche i sacri indumenti sono alla foggia greca.

Dal *Tipico* Criptoferratense rilevasi che nelle messe solenni si aggiungevano alle greche lezioni dell'*epistola* e del *vangelo* le latine, almeno alla fine della liturgia.

Il contatto con i latini, aumentato dopo che i monaci furono costretti a riparare a Subiaco, fu cagione che prendessero le abitudini di quelli, anche in fatto di rito, e unissero nel greco le proprietà del latino.

Il corrompimento del rito dovette crescere a tal segno da richiamare l'attenzione del pontefice Eugenio IV, il quale scrivendo il 20 agosto 1437 a Fazzino De Strozzis, così dice: "Poichè noi sempre abbiamo amato il monastero di S. Maria in Grottaferrata, dell'Ordine di S. Basilio nella diocesi tuscolana, vi facemmo introdurre una riforma, allo scopo che il divin culto venisse osservato secondo la costituzione dell'Ordine. "

Ma ciò non ostante nel rito osservato dalla Badia di Grottaferrata continuò a regnare una pessima fusione di due riti in uno solo fino ai nostri giorni, e con essa tutt'i monasteri basiliani d'Italia, tolto quello di Mezzojuso in provincia di Palermo.

Fu, però, special merito di Benedetto XIV aver conservato il rito quale era. Più tardi si cercò nuovamente di modificarlo, specialmente nel Calendario, detto Menologio, ma in seguito ad un reclamo dei monaci fu abolito da Pio IX. Anche il suo successore volle conservato il rito

greco, ed una delle prime voci che emise sulla Badia di Grottaferrata fu questa: "Essere quel monastero una gemma orientale, incastonata

nella tiara pontificia. "

Il di 12 aprile 1881, per mezzo della Congregazione dei riti orientali, Leone XIII emanava il seguente decreto: "Nel monastero di Grottaferrata, abrogate variazioni di ogni maniera e consuetudini, come che sia introdotte, si osservi il rito greco integralmento ricostituito tanto nei divini offici, quanto in altre sacre funzioni. "

* *

Le vicende della Badia di Grottaferrata sono strettamente legate alla storia militare d'Italia.

Sebbene il castello fosse stato costruito nel secolo xII, pure nei secoli precedenti la Badia diventò spesso baluardo di difesa, o stazione di eserciti armati.

Nel maggio 1034, il duca di Puglia Roberto Guiscardo, quando scese a liberare il pontefice Gregorio VII, prigioniero in Roma, passò da Grottaferrata.

In un libro, conservato nel monastero, ecco quanto leggesi: "Lo anno 6592 (1084 dell'êra volgare) indizione vii, il di 29 del mese di maggio, martedi alle 3 il Duca entrò in Roma, e la devastò. "

Guglielmo il malo, re di Sicilia, nel 1155 corse le terre del papa, e

la Badia dovè prestarsi ad accampamento e presidio militare.

Ciò avvenne pure durante la guerra romano-tuscolana, per cui nel 1163 come è stato già riferito, i monaci dovettero riparare a Subiaco. Questa guerra durò quasi trent'anni.

Nel margine di un libro di atti dei santi, sotto il dì 1º aprile, è scritto: "Nello stesso mese fu distrutta la città di Tuscolo dai romani

l'anno dell'incarnazione del Signore 1190.,

Nel secolo xiii la Badia diventò di nuovo centro di accampamento militare, esclusivamente tedesco: nel 1241 Federico II di Germania, marciando contro Roma e il capo della Chiesa, si accampò a Grottaferrata.

Nel secolo xiv la Badia divenne teatro di armi e occupazioni di soldati. Memorabile è nella storia la vittoria riportata il 29 aprile 1379 da papa Urbano VI contro le truppe dell'antipapa Clemente VII.

Nel secolo xv la Badia fu occupata dai soldati di Ladislao, re di Na-

poli, il quale nel 1409-13 venne a devastare il dominio del papa.

Ecco la relazione di un combattimento avvenuto tra' Colonnesi ed i Pontifici che presidiavano la Badia: "L'anno 1484, così nei diarj di Sisto IV, la notte tra il 9 ed il 10 di giugno, i Colonnesi che stazionavano presso Marino protetti dal notturno silenzio e dal sonno delle scolte che dormivano, insidiosamente accostatisi a Grottaferrata presero d'assalto il chiostro del Monastero, nel quale erano alquanti cavalieri e fanti del Papa, capitanati da Leone e da Paolo degli Orsini. Non guari innanzi vi era stato mundato anche Sinulfo degli Otterii, uno dei presidenti della Camera Apostolica. Questi, udito lo strepito, si fanno a respingere il nemico aggressore; ma Leone muore ferito da una freccia, l'Orsino scampa con la fuga, e il Legato pontificio si rende a discrezione. Circa quaranta cavalieri vi restano morti, ed altri feriti: il Cenobio è messo tutto a guasto e indi lasciato senza presidio. Sinulfo di là condotto a Marino, fu dipoi rimesso in libertà a Roma; e il cadavere di Leone seppellito nella chiesa di S. Maria di Feltre. "

Il cardinale Giuliano della Rovere, succeduto nel 1476 nella commenda a Bessarione, dopo i fatti avvenuti, credette prudente fortificare la Badia e innalzarvi il castello. La tradizione vuole che sia stato architetto del castello il Bramante, sebene altri opini sia lavoro del Sangallo, cui è attribuita l'architettura del portico.

Caduto il castello in mano dei Colonna, incontrò le stesse vicende militari, e fu teatro di sanguinosi conflitti, quando Pompeo Colonna

nel 1575 devastava le terre papali.

Venne anche presidiato sotto Paolo III nel 1541, e se ne ha notizia da una lettera di uno dei Colonnesi, datata da Paliano, il 17 marzo, ove, fra l'altro, leggesi: "Le genti del papa sono pochissime, e stanno a Grottaferrata. Li nostri che sono a Rocca di Papa han presi capitani, e morti molti, perchè tengono la terra e la rocca. Il papa peranco non ha in suo potere loco nostro.

Però voi dovete farvi sentire che noi semo qui con tremila homini e 200 cavalli. Se li inimici che sono a Grottaferrata passano in quà, quelli di Rocca di Papa corriranno fino alle porte di Roma: se sta li, de qua semo superiori; sicchè non c'è che temere. "Così finita la lettera, la conchiudeva Ascanio Colonna di proprio pugno. "Fate qualche cosa e non state in ozio. "

In forza del trattato di pace del 1557, venne lasciata la Badia, e cominciò da quell'anno un'era tranquilla per il castello.

Fra le cagioni che han contribuito a far vivere per nove secoli la Badia di Grottaferrata, principalissima è stata la dedizione dei monaci a coltivare gli studi.

Il monastero ebbe per fondatore — come si è detto — un uomo assai colto ed erudito quale fu San Nito.

Tra' suoi seguaci segnalossi Proclo da Bisiniano per una speciale dottrina.

Neofito copiò nel suo aureo codice alcuni libri di S. Massimo di Costantinopoli; Ciriaco compilò un importantissimo Evangeliario, Cirillo una raccolta d'inni sacri, e Paolo trascrisse l'epistolario di S. Isidoro Pelusiota.

S. Bartolomeo, secondo fondatore della Badia, copiò molti libri liturgini, rifece in massima parte la biblioteca corale, compose più di trentatre officiature di Santi.

Fu suo discepolo Luca VII, il quale scrisse la vita del Santo, e ne compose l'Officio.

Sulla fine del secolo xi Nicolò I abate rianimò la calligrafia, e ordinò a tre migliori calligrafi di ricopiare i *Menei* corali, cioè i libri delle officiature del Santo per i xii mesi dell'anno, di cui uno o due li scrisse Ignazio, gli altri Sofronio e quel Nilo che poi divenne abate.

Nel secolo xii non mancarono altri valenti scrittori, come rilevasi da

molti codici dell'epoca.

Giovanni Rossanese della famiglia dei Panareti, nato a Rossano in Calabria il 16 ottobre 1181, scrisse gli atti di S. Cesario martire, ed un liturgico, o messale con entro una raccolta di preci ecclesiastiche. Con lui si chiude la prima epoca degl'innografi Criptoferratensi, fra cui si

notano Clemente, Germano, Arsenio, Leonzio, Pancrazio, Procopio e Teodoto.

Dopo di Giovanni Rossanese scrisse in quel secolo due buoni codici Mariano Regino, nato a Reggio Calabria.

Nel 1800 Giuseppe Melendita terminava la scrittura del gran Tipico. I Greci, che riparavano nelle nostre contrade, i basiliani d'Italia, come Barlaam e Lecnzio, che mercè gl'illustri loro discepoli il Petrarca e il Boccaccio, apparivano quali prodromi al risergimento letterario, contribuirono assai affinchè nel solitario chiostro di Grottaferrata si coltivasse seriamente la letteratura greca.

I legati veneti, M. Antonio Morosini e Francesco Barbaro che, per recarsi da Martino V in Genazzano nell'estate del 1426, capitarono a Grottaferrata, così scrissero: "Quivi il Signore è onorato in rito greco da greci sacerdoti. Quivi trovammo molti antichi monumenti di greche e di latine lettere, e quivi non è chi sia digiuno di greca letteratura."

La congregazione basiliana, creata da Gregorio XIII, fè rialzare le sorti degli studi a Grottaferrata, che nel mezzo del secolo xv, erano un po' decadute. La calligrafia venne rianimata dall'esempio di Luca Felice, Antonio Rossi dalla volgar favella traduceva le leggende dei santi.

Il P. Filippo Moretti di Scio, diresse quale storico e ritualista nel lavori della nuova cappella farnesiana il Domenichino, che lo ritrasse nella persona di S. Nilo, che abbraccia l'imperatore Ottone.

L'abate D. Basilio Falasca scrisse due libri liturgici, alcuni epigrammi, fra cui uno in greco in onore di Urbano viii, alcune versioni d'inni e preci latine in greco, non che un canone corale in onore di S. Giosafat,

Nella poesia latina assai si distinse D. Giovanni Censorini, del quale rimane un poema fino al libro V in esametri.

La peste rapi alla Badia un ingegno assai vasto: l'abate D. Romano Vassalli, il quale avea già raccolto gl'inni di S. Bartolomeo, e dato principio ad un'illustrazione sui santi della greca officiatura. Compilò un vocabolario liturgico critico-storico, e scrisse una dissertazione intorno al computo dell'anno, presso i greci, e fe', inoltre, speciali ricerche sulle memorie del Monastero.

Ma con la sua morte non cessò la coltura delle lettere, chè D. Apollinare Passarini copiò un bel libro corale, e riunì varie memorie del luogo, D. Michele Lodolini trascrisse un *Menco* di dicembre, e redasse un *horologian* o breviario, che servì di norma per la prima stampa del breviario basiliano-criptoferratense, fatta nel 1677; D. Filarete trascrisse alcuni libri corali.

Verso la stessa epoca onorò il Monastero di Grottafersata Nilo Catalani da Messina, valoroso grecista, e uomo di tali meriti che il papa Innocenzo xii lo nominò arcivescovo di Durazzo nell'Epiro. Si conserva li lui un dizionario albanese-italiano e italiano-albanese, con un saggio di grammatica e varie canzoni albanesi.

Un mezzo secolo dopo successe a lui D. Giuseppe Schirò, siciliano, che nella Badia lesse lingua greca.

Nel 1631 Urbano VIII istitui il collegio di S. Basilio, il quale forni alla Badia di Grottaferrata un'eletta schiera di gioventù monastica, che per due terzi del secolo xviii fe' grande onore e arrecò gran bene al Monastero. Si segnalò, specialmente, D. Demetrio Titi, che per ordine di Clemente XI elaborò la traduzione latina del Sinassario Brasiliano, estratto dai codici vaticani e criptoferratensi.

Dichiarato il monastero Monumento nazionale, gli studi classici rimasero un po' negletti; però, nel 1886 cominciò ad iniziarsi un'epoca di risorgimento,

**

Dopo quanto abbiamo esposto, si rileverà facilmente come nella Badia di Grottaferrata si ritrovino ancora preziosi monumenti di letteratura e di arte, frammenti di veneranda antichità, reliquie di una passata grandezza.

I codici che la biblioteca contiene si possono dividere in cinque categorie, cioè: biblici, patristici, liturgici, letterari e miscellanci.

Nei codici patristici si contengono non solo le opere dei SS. Padri, quasi tutti della chiesa greca, ma quelli de' teologi latini. La serie più notevole è costituita dai codici liturgici, i quali contengono le varie officiature dei santi per ciascun giorno dell'anno, i breviari, i messali, le numerose raccolte di lezioni e di leggende dei santi, ed i rituali detti da' greci eucologii, ossia raccolta di preghiere per i diversi usi dei sacri riti.

Fra i letterari notansi grammatiche e dizionari, trattati di storia, libri di legge, fisica, matematica, medicina, geometria, filosofia e numismatica, alcuni libri di Omero e di altri poeti greci, latini e volgari.

Infine i miscellanei comprendono volumi di materie varie, opere di collezioni storiche e cataloghi di parecchie biblioteche greche.

La Badia possiede nei suoi codici e manoscritti una serie di esemplari di scrittura dal secolo vi ai nostri giorni.

La scuola paleografica della Badia è un ramo dell'italo-greco diffusa solo in Sicilia, nelle Calabrie e nel territorio romano, dove fu quasi esclusivamente a Grottaferrata.

* *

In uno dei corridoi del Monastero sono riuniti alcuni oggetfi di scoltura, che costituiscono un piccolo museo.

Richiama l'attenzione dei visitatori una tavola di marmo forata. Altra gran tavola di marmo è in rozzo stile del secolo xi, tutta sculta di pesci, lepri ed altri animali in bassorilievo.

Si ammira pure un avanzo di un bel sarcofago con un puttino in mezzo, sorreggente d'ambo i lati un festone, quasi in tutto rilievo. Altro avanzo di più piccolo, ma più perfetto sarcofaco dell'epoca romana presenta l'episodio di un capitano portato fuor di combattimento. Ne meno espressiva è in un avanzo di cippo sepolerale l'imagine di un giovane seduto.

Quattro cippi sepolerali si ammirano del pari: l'uno piccolo di peperino, senza iscrizione, gli altri due di marmo con epigrafe pagana; il quarto di peperino, che credesi del secolo iv.

Si trovano, pure, nel Museo alcune lapidi di qualche pregio.

Nel corridoio a pian terreno è un sarcofago con il bassorilievo di Amore e Psiche, molto corroso dall'acqua.

Ma nell'archivio si conserva gelosamente un cippo che da un incavo superiore mostra dovere essere stato sigillato dalla pubblica autorità.

È assai pregevole un battisterio a forma di puteo rotondo, all'esterno tutto istoriato con i simboli della fede cristiana e del battesimo.

È notevole pure nella chiesa la parte di un monumento sepolerale, consistente un tempo in un ciborium di stile gotico dalle colonnine spirali adorne di mosaico.

Delle quattro fonti esiste intera una sola, delle altre, solo alcuni

frammenti.

Le doppie chiavi, l'agnello e le aquile, l'han fatto ritenere un avanzo o dell'altare, o del sepolero di papa Benedetto IX dei conti tuscolani.

Le pitture appariscono opera greca dalle iscrizioni che vi si leggono. Più antica e più pregevole, forse, è una gran tavola in cornice dorata, che rappresenta S. Benedetto abate e S. Nicolò di Bari in abito vescovile, il cui stolone è miniato a piccole imagini di santi.

Fu acquistato dal cardinal Mattei, e si ritiene sia opera di Carlo Crivelli, pittore veneziano, vissuto in sullo scorcio del secolo xII.

Trovasi una camera tutta istoriata con i fatti del Tuscolo. Lungo il fregio sono emblemi con iscrizioni greche, così in una targa si vede una nave veleggiare fra due scogli, con sopra il motto: Navighiamo oltre; in un'altra è dipinto un giglio e vi si legge: Scudo di giustizia.

In una camera del palazzo abaziale si ammira una vôlta dipinta con vaghezza e vivacità a stile degli Zuccari, e sotto al cornicione sono dipinte varie storie di Fabio Massimo, ossia Fabio Colonna. Sembra della scuola di Taddeo Zuccari. Ma, forse, suo fratello Federico, dipinse sulla vôlta un redentore, maestoso e bello; ha la mano destra in atto di benedire, sorregge con la sinistra sul ginocchio un libro su cui è scritto in greco: Io sono la via, la verità e la vita.

Stanno prostrati ai suoi fianchi la Vergine madre e il Precursore

Battista.

La cappella farnesiana è un vero tesoro d'arte moderna: sopra l'altare ammirasi una tela ad olio, ove dicesi abbia lavorato, con a capo il Caracci, lo stesso Domenichino. Vi è raffigurata la Santa Vergine con il Bambino in sulle nubi.

Nel presbiterio sono due nicchie con S. Eustachio e S. Odoardo patroni della famiglia Farnese, e al lato sinistro è la Santa Vergine, fra la gloria di molti augeli, che porge un pomo d'oro ai fondatori del Monastero. E di rimpetto si ammira la liberazione che, per l'intervento di S. Nilo, si fa di un giovanetto ossesso, che è la figura più artistica, per cui si ritiene abbia il Domenichino superato lo stesso Raffaello nell'ossesso della Trasfigurazione.

Fuori della balaustrata si ammira a destra un gran quadro rappresentante l'incontro di S. Nilo con Ottone III di Germania, ove sono più di 39 teste al naturale, fra le quali il Domenichino raffigurò sè stesso.

Di rimpetto è l'altro quadro detto della Fabbrica, ove si mostra l'edificazione della chiesa.

In fondo alla cappella si osservano due altri quadri: quello della Pioggia e il tipo dell'orazione, ove S. Nilo è benedetto dal Salvatore in croce.

Ora si festeggia solenuemente il IX centenario dalla fondazione della monumentale e storica Badia, e questa commemorazione ha un significato che non può sfuggire alle persone che ancora serbano un culto

devoto per le nostre tradizioni artistico-letterarie. Arche, astrazion facendo dalle funzioni religiose celebratesi, l'importanza civile di queste feste ha attirato e continuerà ad attrarre da tutto il mondo l'interesse e la simpatia di coloro cui stanno a cuore le sorti e la conservazione delle maggiori nostre glorie artistico-letterarie.

In presenza de' ricordi che la visita alla Badia di Grottaferrata suscita nell'animo de' visitatori, dovrà certo, tacere ogni dissenso, perchè tutto nella Badia concorre a far salire agli animi una concorde voce, che è noncurante, anzi sprezza le passioni che agitano violentemente questo nostro secolo.